

## Immigrati e integrazione

# IL RISCHIO DELLA TERRA DI NESSUNO

di ANTONIO GOLINI

L'IMMIGRAZIONE ritorna sempre più frequentemente sulla scena politica, né potrebbe essere diversamente considerando che immigrazione e immigrati sono — ma lo saranno sempre di più in futuro — una della più importanti, complesse e globali questioni delle società contemporanee, come quelle dell'energia, dell'acqua, dell'ambiente e della povertà. L'immigrazione, poi, è una partita complessa che viene giocata da ben nove giocatori, dei quali però i due più importanti sono certamente il paese di destinazione, il quale vuole poter decidere se, quante e quali persone ammettere a casa sua, e i migranti che spinti in generale dal bisogno vogliono poter abbandonare la propria deprivata condizione nel paese di origine.

Ammesso, per semplicità di ragionamento, che siano questi i due soli giocatori — e che sia quindi trascurabile, il che nella realtà non è vero, il ruolo degli altri giocatori: il paese di origine, la famiglia di origine, il paese di transito, la comunità di coloro che sono già immigrati, il complesso dei paesi di origine, il complesso dei paesi di destinazione e, soprattutto, gli ignobili e fortissimi trafficanti di esseri umani — è evidente che entrambi si muovono in base a uno stato di necessità e convenienza.

Si muovono sulla scorta di questi due fattori i Paesi di destinazione quando ogni anno decidono di ammettere una certa quantità di immigrati in base alle proprie esigenze economiche e demografiche, di breve e di medio periodo. Queste esigenze si vanno a fondere negli squilibri, quantitativi e qualitativi, del mercato del lavoro. Dal punto di vista quantitativo non si può non ricordare come a causa della bassissima fecondità delle coppie italiane, la popolazione di origine italiana dai 20 ai 40 anni fra il 1989 e il 2009 è diminuita di oltre 4 milioni, poco più di 200 mila persone per ognuno dei venti anni considerati; un buco nero fortunatamente colmato, in parte, dagli stranieri.

Dal punto di vista qualitativo non si può non ricordare che non sono più graditi agli italiani alcuni lavori — a partire dall'agricoltura, all'industria pesante, ai ser-

vizi alle famiglie, ecc. — del tutto essenziali per sostenere la nostra economia e società. Anche se bisogna considerare che la crisi degli ultimi mesi comincia a mordere e a far cambiare idea e atteggiamenti a molti italiani che non disdegnano più questi lavori.

Anche coloro che emigrano da un Paese di origine si muovono sulla scorta di necessità e convenienza, fattori che pure costano loro un gran sacrificio costringendoli a lasciare la propria famiglia e il proprio paese (essendo pochissimi coloro che partono per puro desiderio di cambiare) e spesso anche un gran sacrificio economico quando si affidano a trafficanti di esseri umani che li privano di risparmi e risorse e li espongono a pericoli non infrequentemente mortali. Bene quindi un governo che tenti di frenare o annullare l'immigrazione clandestina che mette a rischio di ogni genere i protagonisti di una tale avventura e i paesi riceventi.

Ma anche con la sola immigrazione regolare si ha evidentemente ogni anno una certa quantità di immigrati che cumulandosi danno luogo a una popolazione straniera, che ha sue proprie caratteristiche ed esigenze e che da noi vive, lavora, è iscritta all'anagrafe, paga le tasse, fruisce del nostro sistema scolastico, sanitario e di welfare. Che non può avere soltanto una cittadinanza economica, ma deve pur avere una "cittadinanza sociale", un necessario riconoscimento della propria identità psico-sociale. E questo vale in particolare per i minori, specie per quelli nati in Italia che da noi studiano e crescono e che ormai assommano a molte centinaia di migliaia e per i quali l'Italia rap-

presenta per molti versi da un lato l'utopia realizzata e dall'altro il solo mondo in cui sanno e possono vivere. Lasciarli nella terra di nessuno — non possono sentirsi più cittadini del Paese di origine dei loro geni-

tori, ma non possono, non avendone la cittadinanza, sentirsi cittadini del paese, l'Italia, nel quale sono nati, vivono e si istruiscono — è un attentato al loro equilibrio psicologico, ma è anche un rischio per il nostro Paese, costituendo questa grande e crescente massa di giovani una vera e propria "bomba sociale a orologeria", che può scoppiare come le violente rivolte delle banlieue parigine testimoniano. E perciò, non fosse altro che per motivi egoistici, la questione della cittadinanza sociale degli stranieri è bene che venga affrontata; e più che mai nel Nord del Paese dove i minorenni stranieri sono quasi l'11 per cento di tutti minorenni iscritti all'anagrafe, mentre nel Mezzogiorno non arrivano al 2 per cento. La nostra "fortuna" è che i ragazzi stranieri appartengono a decine e decine di etnie diverse e non a una etnia prevalente (in Francia quella magrebina) e quindi per ora non hanno grandi capacità di aggregazione; ma crescendo di numero e crescendo, anche con l'istruzione, l'esigenza di avere identità e radicamento, questa "fortuna" tenderà necessariamente a svanire.

Discorso a parte merita infine il problema della fuga dalle persecuzioni di ogni tipo e dalla povertà assoluta e totale di intere popolazioni composte di decine e decine di milioni di persone. L'Italia non può farcela da sola, né può

permettere che alcune persone disperate siano depredate di ogni loro misero avere dai trafficanti e siano esposte a rischi elevatissimi di morte lungo viaggi infiniti e disperanti. È l'intera comunità internazionale che deve intervenire, a partire alla Unione europea che in qualche modo sembra cominci a muoversi.